

Se cattolico fa rima con laico

MIMMO LUCÀ

S

embra essersi aperta in Italia una nuova «questione cattolica», correlata strettamente al tema della laicità e dunque del rapporto tra fedi religiose e democrazia. Sono temi sui quali si è avviato un dibattito pubblico di grande interesse a partire dalla domanda sul ruolo e sul peso dei cattolici nella vicenda italiana.

Io penso che la laicità sia e resti una qualità necessaria della democrazia. Ma questo, oggi, non significa più escludere le religioni dalla dimensione pubblica. Significa invece riconoscere il contributo importante che esse possono dare; significa comprendere che non si ricostruiscono fondamenti di senso, legami sociali, coesione sociale senza far leva anche sulle risorse simboliche e morali che le grandi fedi religiose portano con sé; significa essere consapevoli, oltretutto, che se non si predispone seriamente un dialogo autentico delle fedi religiose tra loro e con le istituzioni, ci si condanna a veder esplodere le tensioni e i conflitti latenti ed effettivi che il nuovo pluralismo religioso porta con sé. Ha ragione Giuliano Amato: questo non mette in crisi la laicità. Essa, infatti, non è incompatibile con le verità assolute proprie delle religioni; né mette in crisi le religioni, che a tali verità non possono rinunciare. È vero, d'altra parte, che anche le culture che si definiscono laiche coltivano in realtà i propri assoluti: la libertà senza limiti della scienza, il diritto all'autodeterminazione che giunge fino ad includere la negazione della vita... La laicità pretende anche qui che essi non siano imposti ma siano resi compatibili con i valori di chi non li condivide. La stessa democrazia, che non può scegliere tra assoluti inconciliabili, è però fondata a sua volta su taluni assoluti: la dignità della persona, la

libertà di coscienza, l'eguaglianza, il rispetto dei diritti di tutti e quindi la pace, che è pure fortemente legata alla capacità di capire e non negare le buone ragioni degli altri. Senza la condivisione e il rispetto di questi valori la democrazia non reggerebbe un minuto. E sono valori in gran parte coincidenti con quelli su cui le diverse fedi religiose hanno, negli ultimi due decenni, iniziato a dialogare e convergere tra loro.

La laicità dello Stato, dunque, consiste essenzialmente nel far rispettare da tutti i valori che la rendono possibile. Non è relativismo etico, questo, tutt'altro: è garantire a tutti, anche alle fedi religiose, di fruire della propria libertà senza negare quella degli altri e quindi evitando che la convivenza sociale precipiti in un conflitto di tutti contro tutti. Le intimità morali che non tengono conto della realtà faticosa e difficile della vita delle persone e le guerre di religione non portano da nessuna parte. Sta anche qui, e non solo nel giusto riconoscimento di un diritto di libertà, l'interesse dello Stato democratico a promuovere una libertà religiosa, che sia anche riconoscimento e valorizzazione del ruolo che le religioni possono svolgere, quando accettano di esprimersi rispettando a loro volta i valori della laicità democratica.

Dunque, la laicità si sostanzia di tre principi coesenziali: la rinuncia all'integralismo, la disponibilità al dialogo, la ricerca incessante di un patto civile e politico democratico. Se ci si sottrae anche ad uno soltanto di questi tre momenti del percorso, si contraddice nei fatti la via democratica. È del tutto evidente che, di fronte a questo statuto laico della democrazia la Chiesa cattolica, che si ritiene erede e testimone della verità sull'uomo e sulla storia, è esposta (come del resto ogni altra fede religiosa che presuppone di essere portatrice di una analoga verità) ad una tensione continua tra la sua missione evangelizzatrice e il suo abitare la storia e la democrazia.

Una risposta a questo problema decisivo è stata storicamente elaborata e resta insuperata: libertà religiosa, laicità democratica, di-

stinzione di ruoli tra clero e laici dentro la chiesa.

La Chiesa testimonia i valori, i principi. Osserva, giudica, critica i comportamenti sociali e politici alla luce della sua azione pastorale. Ma l'insegnamento della Chiesa non solleva i credenti dalla responsabilità delle loro scelte autonome, anche perché i loro errori non debbono coinvolgere la Chiesa. Io non condivido le ragioni di chi contesta la legittimità della Chiesa a dire la sua sulla società italiana e i suoi limiti. I fichi non sono mai un buon argomento. La Cei ha tutto il diritto di parlare, di commentare, di proporre, di dare battaglia se lo ritiene opportuno, su temi di grande rilevanza morale. Semmai il problema si pone sui contenuti degli interventi episcopali e sulle modalità della comunicazione, e quindi sui rischi della Chiesa di farsi attore politico e di sottovalutare o mortificare, così, il ruolo dei cristiani laici, l'originalità e l'autonomia della loro responsabilità.

Sarebbe davvero un guaio se, in ragione di una rarefazione della responsabilità dei laici impegnati in politica o di una loro progressiva perdita di incisività nello statuto della vita democratica, la Chiesa fosse costretta a farsi «partito» o fosse spinta ad assumere, nei criteri di intervento e nei metodi, la logica della lobby, del gruppo di pressione, rischiando così di offuscare la sua forza profetica e la sua trasparenza al servizio del Vangelo. Sta già accadendo. È evidente, ad esempio, il carattere tecnico-politico e dunque opinabile del recente intervento della Presidenza della Cei sulla costituzionalità del riconoscimento giuridico della coppie di fatto, ovvero sulla pubblicizzazione delle intercettazioni telefoniche. E siccome si torna a parlare non più soltanto di unità dei cattolici sui valori irrinunciabili, ma anche di unità culturale e sociale, vorrei spendere ancora qualche parola sul punto.

Sul fatto che i cattolici cerchino una convergenza attorno ai valori più direttamente riconducibili alla fede cristiana, non ho dubbi di sostanza.

L'evitare una diaspora e un'omologazione dei cattolici dentro «il

pensiero unico» e l'individualismo competitivo che segnano questa fase, può essere davvero un servizio alla società italiana. Sono anch'io convinto che occorra contrastare una deriva di irrilevanza culturale e politica del riformismo sociale di matrice cristiana e che si debbano esplorare anche nuove opportunità di progettazione comune che possono giungere, in certi casi, a forme di presenza collettiva dei cristiani in politica. Sarebbe però incomprensibile ogni ipotesi di sostituire al partito unico dei cattolici, or-

mai archiviato dalla storia, un partito sociale dei cattolici, cui corrispondessero di volta in volta uno o più referenti nel quadro delle forze politiche in campo. Si può davvero pensare utile al rilancio di una presenza significativa dei credenti nelle dimensioni della politica, la loro costituzione come «parte separata» nel Paese, in aperto contrasto con le altre, secondo la logica delle identità inconciliabili? Non credo.

Si colloca qui il nodo dei rapporti delle odierne sensibilità e priorità della Chiesa cattolica, ma non solo sue, con la politica.

Dal loro punto di vista le varie Chiese fanno bene a esporre i loro desiderata, nei modi e nelle forme in cui esse lo ritengano opportuno. Dopo di che il problema di chi riveste responsabilità politiche e parlamentari non è quello di scegliere se farsi portatore passivo di quelle proposte, traducendole immediatamente in programma politico, magari sottoscrivendo impegni elettorali rigidi e vincolanti, o se schierarsi contro in una logica di dissenso ideologico e pregiudiziale. Non risulta né nelle recenti elezioni tedesche, né in quelle francesi, né altrove che in forma diretta o indiretta i vescovi abbiano richiesto una conta dei favorevoli e dei contrari a proprie proposte in una sorta di trasversalismo vincolante.

E non a caso. Perché l'esito di una tale impostazione sarebbe quello di sfociare in un bipolarismo etico, in una conta tra sostenitori e oppositori, che sposterebbe la Chiesa su un terreno di parte, ancorché non coincidente con un polo e che lascerebbe ai Parla-